

Manifestazione degli abitanti di Cesano (Roma) bombardati dalle onde di Radio Vaticana

# I «Bambini senza onde» arrivano a San Pietro

ROMA «Usciamo da questo incontro negativamente impressionati»: è stato questo il commento di uno dei fondatori del comitato «Bambini senz'onde» di Cesano - dove sono le antenne del centro trasmissioni di Radio Vaticana, ritenute tra le più potenti del mondo - dopo l'incontro di ieri mattina a Roma con padre Pasquale Borgomeo e padre Federico Lombardi. Mentre si svolgeva l'incontro, all'esterno, su via della Conciliazione, c'è stata una manifestazione degli abitanti delle zone interessate dal problema, alla quale hanno partecipato centinaia di persone che indossavano magliette con la scritta «No alle onde, sì alla vita», che dopo l'Angelus sono potute entrare anche in piazza San Pietro. «Noi abbiamo chiesto la delocalizzazione delle antenne - ha proseguito il genitore - ricor-

dando che da anni le emissioni sono oltre i limiti e c'è un recente studio epidemiologico che evidenzia, nella zona, un eccesso di incidenza di leucemie infantili, ma non abbiamo incontrato su questo la minima disponibilità. Ci è stato solo annunciato che si riattiveranno le misurazioni congiunte delle emissioni e solo successivamente si decideranno eventuali misure di riduzione». «Manterrò assolutamente l'impegno preso a Cesano», ha detto il ministro dell'Ambiente Willer Bordon, riferendosi ai controlli relativi alle emissioni elettromagnetiche delle antenne della Radio Vaticana. Al ritorno dal vertice europeo di Kiruna il ministro ha precisato che sono attualmente in corso i controlli tesi a verificare se le emissioni sono compatibili con la legge. «Nessun ultimatum è scadu-

to - ha precisato Bordon - perché i 15 giorni erano semplicemente indicativi. Il termine autentico è la conclusione dei controlli, attesa a breve». Ogni decisione, ha aggiunto, sarà presa «alla fine dei controlli dello Stato, che stiamo facendo in queste ore e che si dovrebbero concludere a giorni. Quindi, o le emissioni della Radio Vaticana saranno entro i limiti previsti dalla legge italiana, o emerterà l'ordinanza che impone all'Enel di sospendere l'erogazione di energia». «Verranno attuate le soluzioni tecniche necessarie a garantire in tempi brevi la compatibilità tra i campi elettromagnetici prodotti dalle trasmissioni» della Radio Vaticana «e la normativa italiana» e «a dare piena tranquillità alle popolazioni circostanti». Questa la replica di Radio Vaticana.



La protesta di ieri a piazza San Pietro

Borgia/Ap

## in breve...

SIT IN

### Radicali al Quirinale Interviene la polizia

ROMA Alcuni radicali che facevano un sit-in in piazza del Quirinale sono stati sgomberati ieri pomeriggio senza incidenti, dalla polizia. Dopo che alcuni militanti sono stati sollevati di peso, altri persuasi a lasciare la piazza, è stato permesso a due radicali di continuare la loro protesta ai margini dello spazio delimitato dalle transenne durante il cambio della guardia. Dalla mattina alle 11 una decina di militanti e i parlamentari europei Marco Cappato e Benedetto Della Vedova sostavano nella piazza, proibita alle manifestazioni, a sostegno del sit-in del candidato della Lista Bonino, Luca Coscioni, disabile colpito da sclerosi laterale amiotrofica e costretto sulla sedia a rotella. Coscioni, capolista per il proporzionale nel Lazio, Emilia-Romagna e Umbria, manifestava per «denunciare la mancata libertà scientifica che in Italia vieta lo studio delle cellule staminali».

ROMA

### Extracomunitari in rivolta

ROMA Gli immigrati manifestano per ottenere con maggiore facilità i permessi di soggiorno. Ieri a Roma extracomunitari e delegazioni di associazioni - 5000 secondo gli organizzatori, 500 secondo la polizia - hanno sfilato in corteo da piazza della Repubblica a piazza Santi Apostoli. La manifestazione ha creato qualche disagio al traffico perché gli immigrati hanno creato tre blocchi stradali lungo il percorso. Rallentamenti si sono verificati vicino piazza del Quirinale, via Sallustiana e nei pressi di piazza Venezia. «C'è molta tensione ed esasperazione - ha detto il presidente dell'associazione Senza Confine Dino Frisullo - perché centinaia di persone aspettano un permesso di soggiorno da tre anni. Il permesso non è stato concesso neppure ai familiari degli indiani morti nel devastante terremoto avvenuto di recente in India».

WEEK END TRAGICO

### Undici morti sulle strade

ROMA Week-end tragico sulle strade italiane. Undici le persone morte in incidenti stradali, nove delle quali giovani. Questo il bilancio di questi ultimi due giorni. Altri undici ragazzi sono rimasti feriti, e quattro di loro sono gravissimi. In molti casi la causa degli incidenti, avvenuti quasi tutti nella notte di sabato, è stata l'alta velocità. L'incidente più grave è avvenuto alle porte di Fidenza, nel parmense, sulla strada provinciale per Soragna, all'altezza di una curva nota per la sua pericolosità. Tre giovani sono morti e altri cinque sono rimasti feriti (uno in modo gravissimo) nello scontro frontale tra un'Alfa 155 e un'Audi 4, provocato probabilmente dall'alta velocità. La regione più colpita dagli incidenti è stata il Piemonte: in due scontri sulle strade del Canavese sono morti tre ragazzi (due di 17 e uno di 22 anni) e altri tre sono rimasti gravemente feriti.

NAPOLI

### In dialisi da 5 anni diventa centenaria

NAPOLI Ha spento 100 candeline, aiutata dai suoi quattro figli e dai sei nipoti, nel centro di dialisi in provincia di Napoli dove è in trattamento da cinque anni. Anna Rossetti, nata il primo aprile del 1901, sopravvive, contro ogni previsione medica, proprio grazie alla dialisi. Anna Rossetti ha festeggiato il secolo di vita ieri nell'ambulatorio di via Polveriera, dove è in cura, circondata dall'affetto dei suoi cari e da quello dei sanitari, che la considerano la più anziana paziente dializzata d'Italia. «Grazie a voi riesco ancora a vivere - ha detto nonna Anna - a parlare con i miei figli e con i miei nipoti».

Dopo il ritrovamento della salma di Cuccia arrestato anche il complice del «telefonista»: è un autotrasportatore

# «Avevamo bisogno di soldi»

*Il piano ideato alla buona intorno al tavolo di un bar nel giorno dei funerali dell'ex presidente di Mediobanca*

TORINO Deve esser nato tutto intorno a un tavolino del «Petit bar» al centro di Condove, tra tavolini in ferro e chiacchiere. Ora la gente dice di ricordare bene quella coppia che «non aveva molti punti in comune. Perché Pesce era un uomo spiritoso e Rapelli uno sempre gentile». «Certo ogni tanto Pesce beveva qualche bicchierino in più...». Ecco tra quei tavolini e gli amici del bar è nato il sodalizio criminale tra l'autotrasportatore sempre in bolletta e l'operaio che hanno rapito le ceneri del principe di Mediobanca. Raggrenellare qualche soldino. Come rimediare al misero stipendio da operaio dell'uno e ai debiti dell'altro. L'avevano letto sul giornale della morte di quel signore e poi avevano letto il nome di un altro signore, un certo Paolo Cuccia, amministratore delegato dell'Accea, che non ha alcun legame con il banchiere. Messe insieme le due informazioni hanno iniziato a ragionare, a parlarne, sera dopo sera, per mesi. Fino alla notte del 14 marzo.

re la bara nell'autunno scorso. Sarà stato ottobre, forse novembre. Avevamo letto sui giornali dei funerali di Cuccia, in giugno. Poi a ottobre sul Sole 24 ore abbiamo visto il nome di quel Paolo Cuccia, credevamo fosse il figlio...Volevamo 7 miliardi, ma ne sarebbero bastati tre». La storia inizia da qui, da un ritaglio di giornale e quattro chiacchiere da bar con il bicchiere in mano. Giampaolo Pesce e l'amico organizzano il piano pensato per bene, con tanto di alibi. Franco Rapelli mette a disposizione il suo pick up bianco, quattro ruote motrici. Pesce che è robusto ci mette la forza. E' la sera del 14 marzo, con il furgone si dirigono al cimitero di Meina dove è sepolto Cuccia. Il rapimento - per sicurezza - deve avvenire in due tempi. Così i due allenano i morsetti della lastra di marmo che copre il loculo, vanno a cena al ristorante, tornano qualche ora più tardi. Caricano la bara sul camioncino. «Quando abbiamo messo il feretro sul furgone - racconta Pesce - ci siamo accorti che era troppo lungo. Così abbiamo coperto la bara con un drappo rosso e lasciato il portellone aperto. «Nell'ultimo tratto in salita di strada sterrata abbiamo proceduto a marcia indietro, temevamo che la bara cadesse». La nascondono nel casolare di un parente, chiusa in legnaia. Il giorno dopo Giampaolo Pesce prepara la lettera con la richiesta di riscatto. La indirizza a quel Paolo Cuccia, Accea di Roma, sette miliardi in franchi svizzeri da depositare su una banca di Lugano.



L'autotrasportatore Franco Bruno Rapelli mentre viene portato in questura

Contaldo/Ansa

La lunga confessione di Giampaolo Pesce, 39 anni, operaio e del comparsa di crimine Franco Rapelli, autotrasportatore in proprio, è iniziata ieri mattina davanti ai quattro magistrati (quelli della procura di Verbania, Simone e Argentieri, e della procura di Torino, Laudi e Tatangelo) che per 19 giorni hanno seguito le indagini sulla sparizione della salma di Cuccia. «L'idea è stata di Rapelli. Cuccia era il nostro idolo» - ha iniziato il postino. «È lui che ha problemi economici. Abbiamo iniziato a pensare di ruba-

Alle Poste litiga con l'impiegato perché vuol sapere esattamente quando arriverà la raccomandata: gli serve per la prima telefonata di minacce a Mediobanca. Litiga con l'impiegato e si fa notare. La lettera arriva, nel luogo sbagliato, il 20 di marzo. Nel frattempo Pesce e Rapelli fanno quattro telefonate, solo per sapere se la lettera è arrivata, sempre dalla stessa cabina. Prima grave imprudenza: polizia e carabinieri riescono a identificare l'area di provenienza, la bassa Valle di Susa. Individuano la cabina telefonica. I due si spaventano, pensano

di sbarazzarsi della bara, ma non lo fanno. «Avevamo letto - ha raccontato ieri Pesce - che erano state individuate le cabine telefoniche da cui avevamo telefonato all'Accea di Roma. Ma Rapelli ha insistito perché andassimo fino in fondo». Così si arriva a sabato pomeriggio. Al blitz. I carabinieri e la polizia sanno oramai che si tratta di dilettanti, ma arrivano in gran forza. Quando Giampaolo Pesce, alle 14, entra nella cabina telefonica - sempre la stessa - a Sant'Antonino (un paese che dista pochi chilometri da Condove) e chiama il centra-

lino di Mediobanca a Milano chiedendo di parlare con l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi è troppo tardi. «Si tenga pronto, abbiamo la salma di Cuccia, chiameremo più tardi». Troppo tardi. Otto uomini della squadra mobile gli piombano addosso. Lui non oppone resistenza. Non nega. E poche ore dopo rivela il luogo dove ha nascosto la bara, e il nome dell'amico. Al Petit bar di Condove adesso reagiscono con fastidio: «Li state trattando come criminali, ora si Condove diverrà famoso per un fatto di cronaca nera».

La straordinaria storia di Martin Gjoni, già capo della polizia a Scutari, arrivato in Italia con gli scafisti per sfuggire alla vendetta dei gruppi rivali

# Da questore albanese a Cipputi in Veneto

Dall'inviato

Michele Sartori

VICENZA. Ogni tanto si guarda le mani: calli, vesciche, spellature. «Non ci sono proprio abituato...». Già: adesso fa l'operaio metalmeccanico ma a casa sua, a Scutari, Martin Gjoni era il questore della città. Ha dovuto scappare, come tanti, nel turbolento 1997. In che modo? «Come tutti. Via mare. Clandestino».

Diavolo: dall'Albania, perfino il questore in gommone. Il cacciatore di scafisti salvato dagli scafisti. Approdato quattro quatto in un luogo imprecisato della costa pugliese, con la moglie e le due figlie, in una tiepida notte d'estate.

Se lo ricorda, il giorno? «Come no. Era il 29 giugno. Appena sbarcati abbiamo preso un taxi, siamo saliti direttamente a Vicenza, dove avevamo dei parenti, senza fermarci mai.

Ho speso un milione solo di taxi. Era un sabato. Il lunedì mi sono presentato in questura per chiedere l'asilo politico».

Chissà la sorpresa dei colleghi italiani. Nome? «Martin Gjoni». Professione? «Questore».

Lo status di rifugiato adesso ce

«Ho dovuto chiedere aiuto agli scafisti per sfuggire alla vendetta dell'avversa fazione politica»

l'ha. Fra meno di due anni arriverà anche la cittadinanza italiana. «Ed allora mi piacerebbe cambiare lavoro, trovare il modo per entrare in polizia. Ce l'ho nel sangue. Quando vedo un poliziotto, un carabiniere,

qualcuno in divisa, mi viene la pelle d'oca».

Martin Gjoni ha 40 anni. Quattordicenne, era entrato nell'Accademia militare albanese, da cadetto. Si capisce il feeling con le stellette. Passo passo, è stato ufficiale, investigatore, capo della "mobile" di Scutari, infine questore della terza città albanese. E qui sono iniziati i suoi guai.

Era l'aprile del 1997, elezioni prossime, governo di «pacificazione nazionale» agli sgoccioli, lotta fra fazioni politiche. «Il premier Bashkim Fino, con altri cinque ministri, stava arrivando a Scutari in visita di stato. Alle porte della città, un gruppo armato ha assalito il convoglio con bombe a mano e colpi di mitra, per impedire la visita. Hanno dovuto fare marcia indietro e tornare a Tirana».

Il questore indaga: e non gli ci vuole molto per individuare il com-

mando: «Erano uomini al servizio del segretario di stato». Fazione avversa a quella di Fino. Gjoni sale a sua volta nella capitale, parla col premier, denuncia il complotto in una intervista a tivù di stato, Bbc, Cnn. Intuibile il seguito: «La notte stessa, qualcuno ha sparato contro la mia casa. La mattina dopo ho saputo che un reparto speciale di polizia era stato mandato da Tirana per arrestarmi».

Superfluo tentare di sbrogliarsi fra questi intrighi. Gjoni capisce subito l'antifona, e se la squaglia con moglie e figlie. «Per due mesi abbiamo girato fra amici, cambiando casa ogni notte. Io dormivo sul divano, col giubbotto antiproiettile e la pistola carica».

Pensa alla fuga in Italia. Ma come? «In quei giorni partivano tante navi. Avrei potuto facilmente trovar posto, ma non mi fidavo. Erano pieni di delinquenti armati, gente che buttava il kalashnikov in mare solo prima di sbarcare in Italia. E se mi avessero riconosciuto? A Scutari

quando ero nella polizia avevo indagato tanto sulla criminalità organizzata. Avevo fermato anche mafiosi pugliesi che venivano a prelevare prostitute».

Aspetta, chiede, mette in moto tutte le conoscenze, infine si presenta l'occasione per una traversata molto riservata. «Non voglio dire chi mi ha aiutato, né il percorso. E' stato tutto molto facile, molto tranquillo».

E riecoci all'arrivo in taxi a Vicenza, con la moglie Cile e le figlie, due ragazzine simpaticissime, Bianka e Suela, che adesso hanno 10 e 12 anni.

Unico bagaglio: la videocassetta con le interviste televisive, un fascio di quotidiani albanesi che parlano della «misteriosa scomparsa» del questore Gjoni.

Il questore prova a trovar lavoro. «Ho battuto una ventina di ditte.

Appena dicevo di esser stato questore, non volevano saperne. Ho cambiato tattica: mi presentavo come operaio. Mi hanno assunto subito». Esordio disastroso in una fabbrica di tritacarne: Gjoni non riesce neanche ad accendere un macchinario, poi si schizza trucioli di ferro negli

«Ho cercato lavoro in venti ditte ma non volevano ex poliziotti albanesi. Così mi sono finto operaio»

occhi molando un pezzo. Passaggio in un mobilificio: va già meglio, «ma pagavano in nero».

Infine, la fabbrichetta metalmeccanica dove lavora adesso, a Lerino: soddisfacente.

In Albania non tornerà: «Soprattutto per garantire un futuro alle mie figlie. Però mi sono lasciato dietro una grande disperazione, una forte nostalgia per il mio mare, la rabbia per essere stato costretto a perdere una vita di lavoro onesta e corretta». È diventato un "bravo operaio", però quel maledetto fascino della divisa... Se potesse tornare ad indossarla... «Gli albanesi fanno tanti casini in Italia, è vero: soprattutto quelli della prima ondata, arrivati del tutto impreparati, e dei piccoli criminali che nella mafia italiana hanno avuto una grande scuola. Ma metà della colpa è del vostro sistema, i giudici hanno una mano troppo leggera. Come è possibile che uno spara per strada e dopo due mesi lo rivedo libero? Io non lascerei entrare in casa mia certa gente dalle finestre: o chiedono il permesso, o li metto in galera».